L'ASINO VOLA 1/2
scritti molesti sullo spettacolo e la cultura nel tempo dell'emergenza maggio 2012

cinema »»» *Romanzo di una strage*: la storia dalla parte degli oppressori.

L'ultimo film di Marco Tullio Giordana si prefigge l'arduo compito di narrare un episodio molto complesso della nostra storia semplificandone i fatti e riducendo i personaggi a caricature di se stessi. Dobbiamo constatare che il compito è fallito.

di Enrico A. Pili

In alto a destra sulla locandina del film leggiamo la suddetta scritta. Non sappiamo a quale corrente filosofica aderisca l'autore del manifesto, se al New Realism *o a uno dei vecchi realismi novecenteschi, certo però salta all'occhio l'ingenuità dell'affermazione, che sembra dirci: «Sappiamo che una bomba è esplosa a una certa ora: se la bomba è vera allora quello che vedrete in sala è vero». Sillogismo che, ci permettiamo di notare, è tutt'altro che brillante. Il problema del racconto della verità storica è molto attuale ma ha già prodotto al cinema degli ottimi frutti, dalle* Histoire(s) du cinéma *di Jean Luc Godard (1998) a* Sono stato Dio in Bosnia *di Erion Kadilli (2011), film che ci hanno insegnato come un racconto naturalistico non sia in grado di restituire l'elemento di* verità *della storia, che è poi la sua complessità, che deve essere salvata se non si vuole, per usare le parole di Benjamin, ridursi a strumento della classe dominante.*

Il trenta aprile è uscito l'ultimo film di Marco Tullio Giordana, *Romanzo di una strage*. Giordana, in un'intervista a "La Stampa" del ventisette marzo, spiega le ragioni di un soggetto tanto impegnativo quale è la bomba alla Banca Nazionale dell'Agricoltura del 1969: «Chi non sa nulla ha diritto di sapere», con particolare riferimento ad adolescenti e postadolescenti di oggi, che in genere di storia patria non sanno nulla. Da subito è quindi dichiarato l'intento di riportare, sotto la forma del linguaggio finzionale, dei fatti storici. Nessuna ambizione formale in questo (non si indaga, come in *Documenti su Giuseppe Pinelli* di Petri e Risi, 1970): il film si conforma alle tradizionali regole naturalistiche, anche se ambisce a raccontare la complessità dei fatti preservandone la *verità* (come dichiarato nella locandina del film).

Eppure il punto di partenza del film, il libro *Il segreto di Piazza Fontana* di Paolo Cucchiarelli, non era certo l'inizio migliore da questo punto di vista: molte delle ipotesi presenti nelle sue settecento pagine peccano infatti di speculazione eccessiva, come emerge dall'analisi che ne fa Adriano Sofri in *43 Anni*, il suo ultimo libro scaricabile per intero dal sito www.43anni.it e di cui consigliamo vivamente la lettura. Il film ha comunque il pregio di non riprenderne le ipotesi più inverosimili.

Per quanto riguarda il problema del rapporto tra fatti narrati e fatti accaduti, ne hanno già scritto in tanti (Sofri, Curzio Maltese, Ezio Mauro, il giudice D'Ambrosio), pertanto non ci soffermeremo sul problema. Così come lasceremo da parte i problemi formali generali, dicendo solo che crediamo che, attraverso la forma del racconto naturalistico, ci si conforma a un linguaggio logoro e degradato che quasi mai riesce a restituire una qualunque possibile *verità*. Ciò

© 2012 L'Asino Vola info@lasinovola.it www.lasinovola.it

che qui prenderemo in esame sarà invece la costruzione del personaggio di Luigi Calabresi.

Precisiamo che non è l'unico personaggio a subire una semplificazione da romanzo d'appendice: c'è san Aldo Moro che si aggira per Roma come un penitente con la sua voce tremolante, ci sono gli anarchici assenti a se stessi, c'è Pinelli anch'esso santo e anch'esso ridicolizzato. Però è Calabresi quello che va incontro al maggiore e più interessante processo di distorsione.

[Lasceremo da parte i commenti del figlio Mario, direttore del quotidiano "La Stampa", che in un articolo intitolato «*Nel film su Piazza Fontana sparita la campagna contro papà*» ("Corriere della Sera" del 25 marzo) elogia il «coraggio» del regista e il rispetto della «verità storica» e «giudiziaria» ma lamenta l'eccessiva serietà con cui è stato rappresentato il padre e un'erroneità della rappresentazione del clima di pressioni che lo circondava. Inoltre, dopo aver sminuito le capacità attoriali di Valerio Mastandrea, concorda con la madre nel lamentare l'assenza della frase sulla cravatta bianca, simbolo di purezza, che si suppone il commissario abbia pronunciato pochi minuti prima di essere assassinato. Li lasceremo da parte perché possiamo comprendere delle leggerezze di giudizio da parte di chi prova un affetto tanto grande per il proprio padre, conosciuto così poco ma tanto vivo nella memoria.]

Mentre il Calabresi del libro di Cucchiarelli è ancora autore di comportamenti criminali, nel film di Giordana è ripulito da ogni colpa possibile e reinventato come martire laico della nazione (visto che per la chiesa cattolica è già Servo di Dio e martire della giustizia). Nel processo ci rimette anche la credibilità del personaggio dal punto di vista romanzesco: il film inizia con il commissario che arriva a una manifestazione operaia e, scandalizzato dalla violenza con cui i colleghi celerini manganellano tutti i disgraziati che si trovano sotto tiro, li prega di fermarsi. È poi lo schizofrenico che simpatizza con Pinelli ma nonostante questa simpatia lo trattiene in questura e lo interroga per tre giorni di fila senza prove a suo carico. È il papà affettuoso che tratta con paterna benevolenza i *sovversivi*. Ma soprattutto è l'ingenuo che non si accorge di essere circondato da quello che eufemisticamente potremmo definire un ambiente ostile e che un giorno si sveglia nella terribile trappola ordita dai suoi superiori.

Nessuno può credere che si possano raccontare dei fatti storici in modo neutrale, è chiaramente impossibile. Figuriamoci in un film naturalistico con un elevato tasso di manicheizzazione. Si può provare a rimanere fedeli alla lettera dei fatti riportati da atti processuali o testimonianze, come fa Daniele Vicari in *Diaz* (2012) con un certo successo. Ma nel film di Giordana la distorsione è talmente chiara che non si riesce a fare a meno di interrogarsi sulle ragioni ideologiche che hanno portato prima alla distorsione e poi allo spaccio della distorsione come verità storica. Se infatti si sceglie di non raccontare perché al tempo Calabresi venisse chiamato *commissario finestra*, se si sceglie di distorcere anche solo parzialmente il rapporto che il commissario aveva con Pinelli, distorsione suggellata dalla scena in libreria (non a caso storicamente inventata), se si sceglie di rappresentare il commissario come un ingenuo vittima inconsapevole di un complotto globale, se si esplicita l'innocenza di Calabresi ma non quella di Pinelli, una ragione deve esserci.

La prima cosa che viene in mente è la cosiddetta *linea Napolitano*, che ha la sua consacrazione nell'incontro promosso dal presidente della Repubblica tra la vedova di Pinelli e quella di Calabresi: pacificare gli animi e lasciare alle spalle della nazione uno dei periodi più tragici della sua storia. Purtroppo però questo processo sta portando a una rimozione totale della complessità degli eventi, e quindi della storia stessa, che è poi il pericoloso terreno in cui cresce il revisionismo. Pazienza se qualche anarchico, che magari non ha fatto niente, passa per colpevole: il colpevole serve per dire che «abbiamo tutti sbagliato», che «c'erano i cattivi ma c'erano anche i buoni, da una parte e dall'altra». Pazienza se gli anarchici sono degli ingenui assenti a loro stessi: serve a far capire che l'anarchia è un'ideologia superata e impraticabile. Pazienza se Calabresi e Pinelli sembrano dei fessi: sono morti e non possono opporsi alla santificazione laica che li investe entrambi per il bene della Nazione. Si sa che la storia la fanno i vincitori a spese dei vinti e dei morti, e ora ai vincitori serve il *poliziotto martire* per ristabilire l'immagine della polizia italiana e dello Stato e criminalizzarne i nemici, operazione che ha coinvolto Calabresi dal 1972 in poi. Ma perché negli ultimi anni quel processo di santificazione ha subito una brusca accelerazione? La risposta sta nell'uso che della polizia si è fatto dal G8 di Genova in poi.

Chiariamo subito un punto: il problema non sono i singoli poliziotti, il problema è la polizia come organizzazione e l'uso che di questa ha fatto e fa lo Stato. Le recenti rivelazioni de "l'Espresso" sulle torture

© 2012 L'Asino Vola info@lasinovola.it www.lasinovola.it

perpetrate durante gli interrogatori dei brigatisti sospettati del rapimento del generale Lee Dozier (http://espresso.repubblica.it/dettaglio/cosi-torturavamo-i-brigatisti/2178029) non ne sono che la conferma, così come i fatti di Genova. È comprensibile poi che la diffidenza o la paura del singolo cittadino cada sul singolo poliziotto, sull'essere umano, invece che sul sistema che lo plasma culturalmente, talvolta fino alla disumanizzazione. Ma il problema principale è la volontà dello Stato italiano di evitare ogni possibile messa in discussione delle basi strutturali (gerarchiche, organizzative, legislative, culturali...) delle forze di polizia. Ecco allora una delle ragioni del martirio di Calabresi: caricargli sulle spalle (o sulla tomba) l'immane compito di riscattare l'immagine della polizia banalizzando ogni problema nella logica becera delle *mele marce*.

Giordana avvalla, crediamo a sua insaputa, il disegno mistificatorio dello Stato che pretende di ripulire la sua immagine attraverso la propaganda, ma continuando a utilizzare le forze dell'ordine come esercito personale contro chiunque non sia disposto a seguire la linea generale (con la promessa dell'impunità). Che a essere manganellati siano studenti dell'Onda, pastori sardi, aquilani o valsusini non importa: l'importante è che a casa, davanti alla tv, circondati dalle macerie di una falsa democrazia, il cittadino veda una cartolina e la chiami storia, convincendosi di essere il frutto di un albero forte, glorioso, immarcescibile. Pensando alle *Tesi di Filosofia della Storia* di Benjamin (1940) dobbiamo constatare con amarezza che per mano di Giordana, ancora una volta, la storia è stata scritta dalla parte degli oppressori.

© 2012 L'Asino Vola info@lasinovola.it www.lasinovola.it